

MESOPOTAMIA

Una leggera brezza mattutina lo svegliò da un sonno sereno, nel quale stava sognando di essere in uno di quei boschi verdi e fitti che solo cento anni prima erano così comuni, mentre si godeva l'ombra degli alti pini e il fresco dell'aria pulita della montagna. Lui non aveva mai sperimentato quelle sensazioni, ma i racconti dei nonni gli avevano dato un'idea di ciò che si poteva provare ad essere attornati dal verde. La brezza si intensificò, come accadeva ogni giorno al levarsi del sole, quando la terra cominciava ad essere riscaldata in maniera intensa e rapida, e dalle alture già calde arrivava quel flusso d'aria quasi piacevole. Entro un'ora il caldo sarebbe stato però insopportabile. Niente per ripararsi, se non la capanna di simil-legno, coibentata con strati di polimeri espansi che ormai erano l'unica barriera contro la calura.

Lorenzo ricordava che una volta, quando era piccolo, esistevano ancora i condizionatori, macchine in grado di rinfrescare l'aria interna riscaldando inesorabilmente quella esterna. Ormai non si potevano più usare. Dove avrebbero preso l'energia sufficiente per farli funzionare? Non c'erano più corsi d'acqua impetuosi il cui flusso potesse alimentare turbine, non funzionavano le centrali nucleari, perché non si poteva sprecare l'acqua per il raffreddamento dei reattori. Il poco petrolio che restava non poteva certo essere bruciato, era troppo importante per produrre i materiali plastici essenziali, come gli isolanti che permettevano di sopravvivere chiusi nelle capanne durante il giorno, per poi uscire e godere un po' dell'aria esterna nelle fredde notti, durante le quali l'assenza di vegetazione provocava un rapidissimo raffreddamento del terreno. L'unico modo per produrre energia erano i pannelli solari termici e fotovoltaici. Ma, ormai, chi poteva produrne più? Per far funzionare una qualsiasi azienda servono materie prime, in ogni tipo di lavorazione è necessaria acqua, e l'acqua non era più disponibile. La poca che c'era ancora nei profondi pozzi artesiani, doveva essere risparmiata per l'alimentazione e per le coltivazioni idroponiche in ambienti chiusi, che ne permettessero il recupero quasi totale dalla traspirazione delle piante coltivate. Lorenzo era un agricoltore e aveva uno di quei sistemi, con i quali produceva insalata modificata geneticamente per migliorarne l'efficienza della fotosintesi, germogli di soia, bambù idroponico e poco altro. In cambio dei suoi prodotti, e degli scarti dei vegetali, un vicino gli forniva un po' di latte di capra. Aveva solo sei animali, che alimentava con gli scarti di Lorenzo e con un po' di rifiuti della lavorazione del mais modificato che un altro vicino gli forniva. Ma la maggior parte di quegli scarti servivano a produrre bioetanolo, l'unico combustibile rimasto disponibile in quell'angolo di mondo, necessario anche per i piccoli generatori di elettricità.

Quella parte del Sahara Europeo, era una volta un terreno fertile e ricco. Gli Stati Uniti d'Europa, appena fondati, si erano accorti di aver perso troppo tempo in sterili diatribe, permettendo alla situazione di degenerare fino al punto di non ritorno. Gli altri grandi colossi mondiali avevano cercato di spremere dalla natura tutto ciò che era possibile, prima di rendersi conto che per le loro discendenze non c'era speranza. I virus e le pandemie avevano fatto il resto. Lorenzo disprezzava gli statisti che, ottusamente, non erano intervenuti, permettendo che il loro tornaconto elettorale dettasse le regole al posto della ragione. La situazione era precipitata negli ultimi trent'anni, e lui che aveva studiato per laurearsi e divenire un chimico, aveva visto rapidamente annullarsi l'importanza dei suoi studi. Certo, era in grado di analizzare le acque, o almeno la poca acqua che doveva utilizzare per le sue coltivazioni, ma poco altro avrebbe potuto fare con la sua laurea. Come Massimo e Clara, del resto, i vicini con le capre, entrambi medici. O Michele, l'uomo del mais, laureato in storia e filosofia, con sua moglie Anna, studiosa di lettere antiche, che adesso era maestra nella Scuola Unica. L'umanità stava regredendo all'inizio dei tempi, anche se forse non era ovunque così. Nessuno lo sapeva, senza l'energia necessaria per le comunicazioni.

Si rimboccò le maniche, preparandosi ad un'altra giornata di duro lavoro con non meno di quarantotto gradi esterni. La Terra era ormai un'unica grande serra, e si doveva schermare il sole per proteggere le colture, invece di intrappolarlo come una volta. Ed era il ventisette febbraio... Eppure, l'acqua che evaporava non poteva scomparire, e da qualche altra parte, probabilmente, la gente doveva lottare contro alluvioni incessanti.

La popolazione si era fortemente ridotta, molti erano emigrati verso le zone ancora in grado di permettere una vita migliore, vicino ai due poli, ma lui non si era mai deciso a partire, anche perché quando sua moglie se n'era andata, nell'epidemia del 2121, era rimasto solo con una bimba piccola. Ora Greta aveva 14 anni, e Lorenzo da tempo stava cercando di organizzarsi per abbandonare tutto. Da soli era impossibile, ma costituendo un piccolo gruppo, forse, avrebbero potuto raggiungere luoghi migliori.

Greta si era alzata da poco, quando Lorenzo entrò in casa. Aveva sempre un sorriso per lui, al mattino, e lo faceva sentire in colpa. Quale assurda ragione aveva spinto lui e sua moglie a mettere al mondo un'altra creatura, destinata a vivere di stenti?

- Ciao papà, anche oggi non pioverà, vero? – scherzò lei. Erano undici anni che una goccia di pioggia non cadeva da quelle parti; lei l'aveva conosciuta solo da molto piccola, e dai documentari olografici.

- Già, niente da fare. – l'assecondò Lorenzo. – Dai, facciamo colazione, che poi ti accompagno a scuola. –

- Oggi è una giornata particolare. Le maestre ci hanno promesso una sorpresa sensazionale. Non vedo l'ora di scoprire cosa sia. –

- Bene! Sono contento. Adesso mangia un po' di soia e bevi il tuo latte. Poi preparerò un pane di mais per cena. -

Greta gli sorrise affettuosamente. Sapeva che il padre faceva tutto il possibile per farla stare bene, e lei in effetti era serena. Non aver conosciuto direttamente il modo di vivere di una volta, le permetteva di non accusare per intero il peso del cambiamento, proprio come coloro che, sentendo parlare degli orrori di una guerra senza averla vissuta, li trovano raccapriccianti, ma non possono calarsi in pieno nelle sofferenze che quelle storie ricordano. Era probabilmente una forma di difesa sviluppata dall'uomo.

Lorenzo sapeva che in realtà la Natura non era mai stata Madre, ma piuttosto un indifferente setaccio attraverso il quale passavano soltanto alcune specie mentre altre venivano fermate e perivano. Le maglie del setaccio si modificavano, per proteggere l'equilibrio globale, senza tener conto delle sofferenze del genere umano, né degli altri esseri viventi. Il sistema nel suo insieme era l'unica cosa che contava. L'uomo però aveva trovato il modo di forzare quelle maglie, fino a squilibrare completamente il pianeta. Ora, sembrava proprio che solo l'estinzione della specie umana, o una sua drastica riduzione, avrebbe potuto dare una speranza alle poche altre specie rimaste, e alle nuove che nel tempo si sarebbero fatte strada nella cascata evolutiva. Ma a lui, e agli altri esseri umani, importava più di tutto sopravvivere. La Natura aveva fornito all'uomo anche questa estrema forma di resistenza, e Lorenzo non si sarebbe arreso senza lottare, per se stesso e per Greta.

Accompagnò la figlia a scuola, allestita in una grotta a sei chilometri da casa sua, che raccoglieva i pochi figli delle famiglie di tutta la regione, una volta abitata da trecentomila persone. Poi tornò a casa, a lavorare con le sue piante. Ma quella sera sarebbe stata diversa dalle altre: si sarebbe incontrato con i vicini, per affrontare la situazione una volta per tutte.

Greta giunse correndo verso la porta di “casa”, con qualcosa in mano. L'aveva accompagnata Michele. Lorenzo l'aspettava, come sempre, per accoglierla con qualcosa di fresco da bere, tenuto nel piccolissimo frigo a etanolo che ancora funzionava. Lei aveva uno sguardo entusiasta.

- Guarda, papà, guarda cosa ci ha portato la maestra di Scienze! – e gli porse un oggetto verdognolo che pareva una sorta di polpo rovesciato. – Si chiama *Tillandsia Caputmedusae*, è una piantina che non ha bisogno di acqua, perché la prende direttamente dall'umidità dell'aria. Una volta veniva usata anche per monitorare l'inquinamento. Non è bellissima? –

- Sì, è bellissima, Greta! – la assecondò lui, mentre il pensiero delle città inquinate quasi gli dava una sorta di nostalgia – La metteremo sul lato Nord della capanna, per proteggerla dal sole più forte. –

Greta annuì, soddisfatta, bevve un bicchiere di succo di lattuga dolcificato e andò a cambiarsi. Potevano permettersi di lavarsi, ma dovevano farlo in una sorta di serra, senza scarico, in modo che l'acqua evaporasse e si riconsentrasse attraverso un apposito sistema, colando poi in un contenitore per essere riutilizzata. Una sorta di primitivo distillatore naturale, di buona efficacia. Poi però bisognava eliminare i rifiuti solidi, che davano all'ambiente un permanente odore nauseabondo.

La sera, dopo cena, giunsero Massimo, Clara, Michele e Anna, portando in regalo un po' di formaggio e farina di mais, che altro avrebbero potuto offrire? Si sedettero al tavolo, con l'aria stanca per un'altra giornata di duro lavoro, mentre Greta si mise a studiare con attenzione i piccoli peli che ricoprivano i tentacoli della sua Tillandsia. Percepiva che qualcosa di serio si stava preparando, ma non si preoccupava. Suo padre sapeva cosa si dovesse fare in qualsiasi frangente.

- Allora, che facciamo? Ci vogliamo provare? – fece ad un certo punto Michele. Tutti erano pensosi. – Io credo che se resteremo qui non avremo di che vivere fra un anno o due. Bisogna agire prima, non aspettare di essere allo stremo come hanno fatto i governi dei vecchi Stati. –

- Il problema, - intervenne Anna – è che non sappiamo quanto dovremmo impiegare per raggiungere un luogo migliore. Se partiamo, non possiamo portare troppe provviste, e alle capre non basterà a lungo il mais che possiamo trasportare sui furgoni. E quanto biocombustibile possiamo caricare, quanti chilometri riusciremo a fare? Non so... - L'ansia la stava prendendo, le toglieva il fiato. Lasciare una miseria certa per l'incerta speranza di qualcosa di migliore che poteva non esistere era drammatico, ma forse non c'erano alternative.

- Io credo che si possa tentare, qualche rischio dobbiamo correrlo, ma si tratta di rischi calcolati. Dobbiamo avanzare in una direzione fino a quando avremo consumato la metà del combustibile. Se non troveremo niente, torneremo indietro. – La logica di Lorenzo era inattaccabile, ma un'avventura del genere li avrebbe ulteriormente provati, se avessero fallito. Inoltre, distaccarsi per sempre dal loro tranquillizzante squallore quotidiano richiedeva una certa forza. Per Lorenzo poi, significava anche dover strappare Greta all'amicizia dei pochi coetanei che almeno a scuola poteva incontrare.

- Proviamoci! – fece Clara, che pareva determinatissima. Intanto Greta, nella stanzetta accanto, cercava di comprendere che diavolo avessero in mente quegli adulti; non aveva idea che il viaggio di cui le aveva parlato tante volte suo padre sarebbe stato, almeno nelle loro speranze, senza ritorno.

Alla fine decisero di partire, e di farlo presto, una settimana dopo. Era il tempo minimo necessario per preparare tutto, nel caso di Anna anche per congedarsi dai suoi alunni e cedere il posto ad un giovane molto promettente che aveva terminato la scuola due anni prima. Dovevano allestire poi i tre furgoni: quello di Massimo, che avrebbe trasportato le capre, quello di Michele con una scorta di mais, di farine e di scarti vegetali secchi per nutrire gli animali, e infine quello di Lorenzo, che avrebbe trasportato la maggior quantità possibile di vegetali commestibili, soprattutto i meno deperibili. Poi c'era da portare una scorta sufficiente d'acqua, che avrebbe preso buona parte dello spazio. Il problema principale per tutti sarebbe stato il caldo, anche se i furgoni erano rivestiti ovviamente con isolanti poliuretanicici. Non avrebbero potuto viaggiare in pieno giorno, anche per conservare i cibi per qualche tempo. L'odissea sarebbe stata prevalentemente notturna, e avrebbero avuto la necessità di cercare di volta in volta grotte e anfratti nelle catene montuose verso le quali si sarebbero diretti, per trascorrervi le ore più calde. Un'avventura che in ogni caso non avrebbe potuto durare più di quattro o cinque giorni.

Nella frescura della sera, Lorenzo abbracciò Greta, e le spiegò cosa avrebbero fatto. Lei, per la prima volta nella sua vita, si incupì. Doveva lasciare tutto ciò che conosceva, e questo era per lei qualcosa di incomprensibile e sconvolgente. Pianse, corse in camera sua, e Lorenzo la lasciò libera di dare sfogo alle sue emozioni. Poi tornò dal padre e lo abbracciò più forte di prima. Sapeva che se aveva deciso così era perché non c'erano altre possibilità, e per quanto triste fosse, lui sarebbe sempre stato vicino a lei e l'avrebbe protetta.

Il giorno era giunto. Ognuno aveva caricato sui furgoni il necessario ed una scorta di carburante sufficiente per allontanarsi ad un massimo di 600 chilometri. Era una distanza che potevano coprire in tre giorni, visto che quasi tutto il percorso sarebbe stato in fuoristrada. Poi avrebbero dovuto decidere se rientrare, oppure fermarsi. Andare oltre sarebbe stato un rischio troppo grande, un viaggio senza ritorno.

- Allora, ci siamo. Cerchiamo di arrivare più lontano possibile prima di domattina. Dovremmo riuscire a fare circa 250 chilometri, arrivando proprio sotto ai Monti della Luna, dove inizia un canyon stretto che una volta era il letto di un fiume. Speriamo che sia percorribile con i mezzi. Lì comunque ci sono senz'altro ripari per fermarsi durante il giorno. – disse Lorenzo. Gli altri annuirono.

- Siamo tutti a pancia piena? Ho del formaggio di capra che non entra più nel mio bagagliaio, qualcuno ne vuole un po'? – fece Michele con aria scherzosa, allentando leggermente la tensione di tutti. Lo assaggiarono volentieri, quasi come si trattasse di un rito propiziatorio. Greta adesso era più tranquilla, e sorrise, quasi divertita dal dover viaggiare con una delle sue maestre e con gli amici del padre.

Partirono alle 19,00 del lunedì 6 marzo 2130. Duecentodieci chilometri dopo, incontrarono un'ampia caverna, pochi chilometri prima del canyon. Era troppo allettante per non fermarsi lì. Il sole era ormai alto, faceva caldo, e la grotta era in grado di accogliere con facilità i mezzi di trasporto. Fecero scendere le capre, frastornate dalle lunghe ore di viaggio: adesso dovevano farle mangiare, poi le avrebbero munte. Insieme prepararono anche un po' di polenta sul fornello da campo. Dopo pranzo, si abbandonarono ad un sonno ristoratore.

Arrivò la sera. Una sera con un panorama diverso, per Greta, che non si era mai mossa dalla capanna. Guardava tutto intorno con curiosità, con l'avidità tipica degli adolescenti che scoprono il mondo. Tutti gli altri la osservavano con tenerezza. Venne il momento di ripartire, un'altra notte di faticosa esplorazione li attendeva. Dopo soli sessanta chilometri, entrati nel vecchio letto del fiume, incontrarono un ostacolo serio. Una frana aveva parzialmente ostruito il passaggio. Impiegarono più di due ore a spostare i massi più piccoli per creare un varco sufficiente. Ormai erano le sei del mattino. Avevano solo quattro ore circa per trovare un rifugio. Potevano forse coprire altri sessanta chilometri, sul quel percorso accidentato. Questa volta non trovarono una grotta, ma una gola in direzione est-ovest, tanto profonda da non essere raggiunta mai dal sole. Ci si infilarono alle 9,30. Sarebbe stato più caldo del giorno prima, ma non tanto da compromettere la situazione. Quella gola costituiva una biforcazione del percorso precedente, ed era allettante, perché il fondo sembrava quasi lastricato, come se si trattasse di un'antica via romana. In effetti, per quanto ne sapevano, poteva anche essere così, ed Anna ne fu immediatamente affascinata. Adesso c'era il problema della direzione da seguire. Durante il giorno decisero. Un furgone, con Massimo e Clara, si sarebbe fermato lì, evitando ulteriore stress agli animali. Greta sarebbe rimasta con loro. Lorenzo avrebbe proseguito nella gola, Michele e Anna, scaricato il mais per le capre, avrebbero proceduto lungo il letto del fiume. Due giorni, allontanandosi per un massimo di duecento chilometri, per compiere l'andata e il ritorno. Poi, se non avessero trovato nulla, sarebbero tutti tornati indietro, per di più con un po' di carburante risparmiato. Non fu facile convincere Greta, ma per Lorenzo era essenziale lasciarla al sicuro, con gli amici medici. Giunta la sera, si salutarono.

- Ci vediamo dopodomani mattina – fece Lorenzo strizzando l'occhio a Greta, ancora imbronciata.

- Certo! – aggiunse Anna – E ricordati di curare la tua Tillandsia, mi raccomando. –

Questo strappò un sorriso a Greta, che si era portata la piantina come una volta avrebbe fatto Linus con la sua coperta, o un bimbo con l'orsacchiotto di peluche. In più, la piantina era viva, un vero simbolo della resistenza in condizioni estreme. Una volta partiti i furgoni, Greta si distese a guardare le stelle nella

sottile fessura che le rocce della gola lasciavano scoperta. Sembravano assolutamente indifferenti a tutto ciò che li angustiava, ma a Greta davano tranquillità.

Erano le 8,00 del 10 marzo 2130, Anna e Michele rientrarono sconsolati. Non avevano incontrato altro che rocce aride.

- Lorenzo? – Chiese Anna.

- Ancora non è rientrato. – rispose Massimo.

Greta si era rannicchiata in un angolo, incupita, e Anna andò ad abbracciarla - Stai tranquilla – le sussurrò – vedrai che il tuo papà arriverà fra poco. - Non fu così.

Trascorsero l'intero giorno a discutere sul da farsi, perché dovevano fare i conti con il bioetanolo. Per poter tornare indietro c'era solo una soluzione. Si doveva usare il furgone di Massimo per andare a cercare Lorenzo, fino ad una distanza che rendesse possibile il rientro. Poi avrebbero dovuto lasciar perdere. Massimo partì alle 21, e rientrò alle 11,30 del mattino seguente, accaldato e affranto. Nessuna traccia di Lorenzo. Dovevano tornare indietro, al massimo potevano aspettare un altro giorno senza muoversi. Clara parlò a lungo con Greta, le fece bere una tisana calmante, la incoraggiò a sperare.

- Il mio papà è il migliore – continuava a ripetere lei compulsivamente per sperare ancora. E quando da lontano, attorno alle 5 del mattino successivo, sentì un indistinto rumore lontano, seguito dopo alcuni minuti da bagliori di luce, seppe che aveva ragione. Il suo papà stava tornando da lei. Meno di un'ora dopo lo stringeva forte, mentre lui, quasi allucinato dalla gioia, cercava di descrivere cosa avesse trovato. Sembrava uno di quei cercatori d'oro del Klondike, dopo aver scoperto un filone. Non sapevano, a quei tempi, che l'oro non serviva a niente.

- Non immaginate, non potete avere idea di cosa ho trovato. Non posso descriverlo. Semplicemente vi ci porto. C'è altra gente come noi, parlano un dialetto che somiglia al francese, sono ospitali e... c'è acqua! -

L'acqua, l'oro moderno, l'unico filone che permetteva la sopravvivenza, la speranza di una difficile ripresa. Tutto era nelle mani della natura, del clima, e l'umanità doveva tornare a rispettarla, se non proprio a venerarla come qualche millennio prima.

Eccitatissimi, e incuranti del sole che stava salendo, prepararono i furgoni. Si fidavano di Lorenzo, sapevano che quel viaggio sarebbe stato l'ultimo, che non sarebbero più potuti tornare indietro, ma non importava. La buona novella era troppo affascinante. Acqua libera, non riciclata. Che altro desiderare dalla vita?

Partirono. Greta stringeva a sé la Tillandsia, guardando ammirata e commossa il padre, che piangeva di gioia e non smetteva di dirle quanto le volesse bene mentre guidava. Dopo cinquanta chilometri, lui svoltò dietro uno sperone di roccia, che nascondeva l'ingresso di una specie di galleria nella montagna. Nel buio profondo della grotta, nella quale Lorenzo aveva compiuto d'istinto una deviazione sulla via del ritorno, Greta cominciò a sentire un fruscio strano, un rumore che non aveva mai udito prima. Guardò il padre con aria interrogativa.

- È acqua, Greta, acqua sotterranea che scorre! Un fiume... - Per Greta quella parola era sinonimo di immagini sui libri scolastici, non vedeva l'ora di trovarsi di fronte a un fiume vero! Dopo un po' lo videro, e lei sobbalzò sul sedile. C'era tanta, perfino troppa acqua. Le faceva quasi paura. Eppure, non era che un piccolo torrente.

Negli altri furgoni l'eccitazione saliva alle stelle, mentre procedevano verso una luce lontana che si faceva strada, alla fine del tunnel. Stavano costeggiando il torrente e la luce si avvicinava. Quando la raggiunsero ed uscirono al sole, non poterono credere ai propri occhi. Un'ampia radura, racchiusa circolarmente fra imponenti pareti di roccia, si presentò al loro sguardo esterrefatto. Il fiumiciattolo scorreva attraversandola su di un lato, per rientrare nella roccia dalla parte opposta. Un altro torrente sbucava alla loro destra e seguiva le rocce sull'altro lato, e anch'esso scompariva di nuovo sotto la muraglia di fronte a loro. Nella radura, erba, piante verdi, senza colture idroponiche ma in piena terra, e i primi fiori della primavera che a Greta erano stati raccontati dal padre, l'esplosione di colori dei quali i bisnonni avevano lasciato in eredità i ricordi a Lorenzo. A bocca aperta, tutti compresero perché lui avesse tardato, e gliene furono riconoscenti. Greta adesso era impettita, orgogliosa del padre, felice. C'era gente nei prati, e alcuni salutarono con la mano Lorenzo. Lo avevano riconosciuto, e gli indicarono dove portare i furgoni e dove potevano costruire una capanna. C'era tanto spazio, tanto verde, e anche bambini e ragazzi. Tanta voglia di stare insieme. Forse era quello il Paradiso di cui Greta aveva sentito così spesso parlare: un luogo con l'acqua. Lorenzo guardò gli altri. Era felice di aver avuto ragione.

- Benvenuti nella nostra nuova casa, - disse loro - le persone che vivono qui hanno dato un nome a questa terra, credo molto appropriato: *Mesopotamia*. -

Tutti sorrisero, entusiasti, e Greta guardò intensamente Anna. A lei, quel nome, ricordava qualcosa che avevano studiato...